

Socrate, Sapere di non sapere

gabriellagiudici.it

1 gennaio 1970



Nell'*Apologia*, Platone presenta l'**autodifesa di Socrate davanti agli accusatori, Anito e Meleto**. Alle accuse di empietà e corruzione, il filosofo oppone di essersi occupato solo e sempre di problemi «*umani, di che cosa sia il bene per l'uomo e per la polis*» e di non essersi mai dichiarato maestro, anzi di aver sempre professato in ogni occasione la propria ignoranza.

Interrogato, però, l'**Oracolo di Delfi** aveva indicato proprio lui come il più sapiente, costringendolo ad interrogarsi sulla ragione della scelta. La spiegazione che Socrate si dà è allora che

«mentre altri presumono e non sanno, io come non so neanche credo di sapere».

Ora qualcuno di voi potrebbe ribattere:

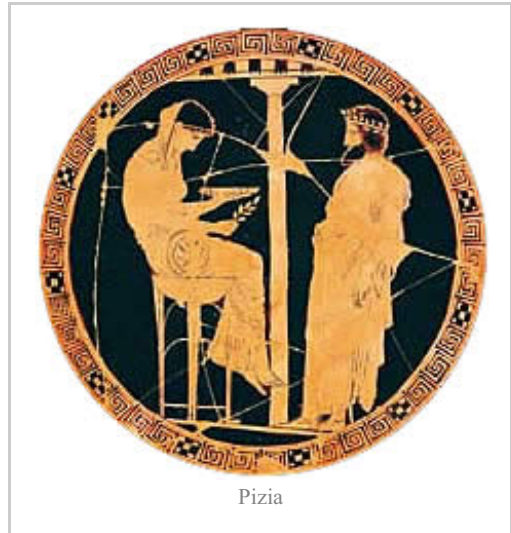
Socrate, ma come la mettiamo? Da dove sono venute fuori queste calunnie contro di te? Non avresti una reputazione di questo genere senza immischiarti in niente di diverso degli altri, a meno che tu non faccia, appunto, qualcosa d'altro. Dicci come stanno le cose, perché non vogliamo esprimere giudizi improvvisati su di te.

Questa – mi sembra – è una obiezione giusta. Tenterò di mostrarvi le cause della mia fama e della mia diffamazione. E perciò ascoltatevi. Ad alcuni di voi sembrerà che io scherzi, ma – non dimenticatelo – dirò tutta la verità.

E' vero, cittadini ateniesi, io ho questa fama solo per una certa mia sapienza (*sophia*). Ma che tipo di sapienza? Quella che è, forse, sapienza umana. Oso dire, infatti, di essere esperto di questa sapienza. Invece quelli di cui parlavo poco fa possono ben essere esperti di una sapienza più che umana, su cui non ho nulla da dire, perché io stesso non ne so nulla, e chi afferma il contrario mente e parla per diffamarmi.

Per favore, cittadini ateniesi, non interrompetemi, anche se quanto dico vi apparirà presuntuoso, perché il discorso che vi riferirò non è mio, ma di qualcuno ai vostri occhi più degno. **Sulla mia sapienza – se di un qualche genere di sapienza si tratta – presenterò come testimone il dio di Delfi.** Avete avuto modo di conoscere Cherefonte. [21a]

Fu mio compagno fin da giovane, e fu compagno vostro – del popolo – e condivise con voi l'esilio e il ritorno. Sapete dunque com'era Cherefonte, così impulsivo in tutto quello cui metteva mano. Bene, una volta si recò a Delfi e si permise di interrogare l'oracolo su questo – non schiamazzate su ciò che dico, cittadini – perché gli chiese se ci fosse qualcuno più sapiente di me. **E la Pizia rispose che nessuno era più sapiente.** (14) Di questo vi darà testimonianza suo fratello, dal momento che Cherefonte è morto.



[21b] E considerate perché vi dico questo: sto per spiegarvi da dove è nata la calunnia contro di me.

Io infatti, **udito il responso dell'oracolo, feci questa riflessione:** *“Che cosa vuol dire il dio? Che cosa nasconde il suo parlare enigmatico? Sono consapevole di non essere affatto sapiente: che cosa intende, allora, dichiarando che sono il più sapiente? Egli certo non mente, perché non può”.*

Rimasi per molto tempo in dubbio su quanto detto dal dio. Poi, con riluttanza, mi volsi a una ricerca di questo genere: mi recai da qualcuno di quelli ritenuti sapienti, per [21c] confutare l'oracolo e dimostrargli proprio lì “Questo è più sapiente di me, mentre tu dicevi che il più sapiente ero io”.

Esaminandolo con cura e discutendo con lui – non occorre far nomi, ma colui dal quale ebbi questa impressione, cittadini ateniesi, era un uomo politico – mi sembrò che quest'uomo apparisse sapiente a molti altri e soprattutto a se stesso, ma non lo fosse. Perciò cercai di dimostrargli che si riteneva sapiente, ma non lo era. [21d] E così diventai odioso a lui e a molti dei presenti.

Ma, andandomene, pensai fra me e me: **“Sono più sapiente di questa persona: forse nessuno dei due sa nulla di buono, ma lui pensa di sapere qualcosa senza sapere nulla, mentre io non credo di sapere anche se non so. Almeno per questo piccolo particolare, comunque sia, sembro più sapiente di lui: non credo di sapere quello che non so.”** Mi recai poi da un altro di quelli che passavano per sapienti e [21e] ne ebbi la stessa impressione, e divenni odioso a lui e a molti altri.

E continuai ad andare dall'uno all'altro: mi rendevo conto, con amarezza e timore, di essere

odioso, ma mi sembrava necessario trattare ciò che concerne il dio come cosa della massima importanza. Per questo era doveroso recarsi, per esaminare il senso dell'oracolo, proprio da tutti quelli che sembravano sapienti. E per il cane, Ateniesi, – bisogna che vi dica la verità – la mia esperienza fu davvero questa: a me, che indagavo per il dio, coloro che godevano di una migliore reputazione sembrarono quasi i più carenti, mentre quelli che passavano per inferiori risultarono uomini più dotati di discernimento.

Occorre, allora, che vi esponga la mia peregrinazione, cioè la storia delle fatiche che ho affrontato per corroborare l'oracolo. **Dopo essere stato dai politici, mi rivolsi ai poeti, ai compositori di tragedie, [22b] di ditirambi e di altri generi, per cogliermi sul fatto come più ignorante di loro.** E prendendo in mano i lavori che mi sembravano meglio composti, andavo chiedendo ai loro autori che cosa volessero dire, anche per imparare qualcosa. Cittadini, mi vergogno a dirvi la verità, ma lo si deve pur fare: sulle loro composizioni quasi tutti i presenti ragionavano meglio di loro.

Così, di nuovo, **mi resi subito conto che i poeti non fanno ciò che fanno per sapienza, ma per una qualche disposizione naturale (*physei*) e come divinamente ispirati (*enthousiazontes*), alla maniera dei profeti e dei veggenti: anch'essi, infatti, dicono molte cose belle, ma non fanno nulla di ciò che dicono.** Anche i poeti – mi divenne chiaro – sono soggetti a una esperienza simile; nello stesso tempo mi accorsi che essi pensavano, per la loro poesia, di essere i più sapienti degli uomini anche sul resto, ove non lo erano. Così me ne andai anche da là ritenendomi superiore a loro proprio come lo ero nei confronti degli uomini politici.

Per finire, andai dagli artigiani, io stesso, infatti, ero consapevole di non sapere quasi nulla, ma avevo avuto modo di apprendere che li avrei trovati esperti in molte cose belle. E in questo non mi ero ingannato, perché essi sapevano cose che io non sapevo e così erano più sapienti di me. Tuttavia, cittadini ateniesi, mi sembrò che anche gli artigiani bravi incorressero nello stesso errore dei poeti: ciascuno di loro, dal momento che lavorava bene nell'ambito della sua arte (*techne*), si stimava molto esperto anche in altre importantissime questioni e questa stonatura tendeva a nascondere la loro sapienza. Allora interrogai me stesso, per conto dell'oracolo, chiedendomi se preferissi essere come sono io, né sapiente alla loro maniera, né ignorante al loro modo, oppure come sono loro. E risposi a me stesso e all'oracolo che mi andava bene essere come sono.

[23a] mi sono derivate molte inimicizie, tanto aspre e violente da dare origine a numerose calunnie e alla mia fama di sapiente. Infatti i presenti pensano ogni volta che io sia esperto di quello su cui ho confutato un altro. Ma potrebbe darsi, cittadini, che il dio sia effettivamente sapiente e che in questo l'oracolo voglia dire che la sapienza umana vale poco o nulla; è evidente che questi menziona Socrate e [23b] ha dato il suo responso col mio nome, prendendo me come esempio, come per dire: *“Uomini, il più sapiente fra voi è chi, come Socrate, ha riconosciuto che in verità non è di nessun valore, per quanto concerne la sapienza”*

In ogni caso, anche ora, andandomene in giro, cerco ed esamino secondo l'ordine del dio chiunque, cittadino o forestiero, io creda sapiente; e ogni volta che non mi appare tale, vengo in aiuto al dio e dimostro che non lo è. E a causa di questa occupazione non ho

avuto tempo di fare nulla di notevole né negli affari della città, né in quelli di casa, ma, [23c] per il servizio al dio, sono infinitamente povero.

Esercitazione

I greci non distinguevano, fino a Platone, tra saperi pratici (saper fare un bel discorso, saper scolpire una statua, saper guarire un malato ecc.) e altre forme di conoscenza, cioè non facevano distinzione tra *phronesis* (saggezza) e *sophia* (sapienza).

La riflessione sulla loro differenza comincia proprio con Socrate (probabilmente con il Socrate dei dialoghi platonici più che con la reale figura storica) che, per comprendere il discorso dell'oracolo, interroga appunto quelli che, secondo i greci, possedevano un sapere: cioè i politici (saper rendere giusta una città e felici i cittadini), i poeti (saper dire cosa sono la natura e la vita umana con sguardo divino) e gli artigiani (saper scolpire una statua, saper costruire un tempio ..).

Alla luce delle parole di Socrate e di questi aspetti,

1. Perché, secondo voi, Socrate si reca prima dai politici e li trova con stupore più ignoranti di coloro che in città sono reputati inferiori?
2. Perché poi, anche i poeti deludono la sua ricerca?
3. Che tipo di ignoranza è, infine, quella dei poeti e degli artigiani e a quali problemi porta?

Per concludere:

4. Quando Socrate parla del Dio, del vaticinio dell'oracolo e del suo dovere di cercare il senso delle parole di Apollo, vi sembra si riferisca a un dovere religioso (davanti al quale la vergogna di rendersi antipatico agli ateniesi diventava secondaria), o che parli per ironia?